

Relax Girls, U.S. Will Treat You Right Le spose italiane dei GI della Seconda guerra mondiale

Silvia Cassamagnaghi
Università degli Studi di Milano

Secondo le statistiche fornite dall'Immigration National Service (Salisbury, 1982, p. 305), il numero delle spose di guerra europee entrate negli Stati Uniti, tra il 1946 e il 1950, ammonterebbe a circa 120 000 unità¹. La maggior parte di loro – più della metà – era britannica, molte le francesi, le belghe e le olandesi; circa 2000 le italiane. Era dalla grande ondata migratoria degli anni Venti che un così alto numero di persone, e in particolare di donne, non emigrava in America. Come molti di coloro che le avevano precedute, alcune, più o meno consciamente, erano alla ricerca di un'opportunità per sfuggire alla profonda miseria imposta dalla guerra e migliorare le proprie condizioni economiche. Tuttavia, la loro motivazione principale era l'essersi innamorate di un soldato americano. Non c'è da stupirsi se un così cospicuo numero di donne arrivò negli Stati Uniti come spose di militari, dal momento che, tra il 1939 e il 1946 (Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988, pp. 1-2), 16 milioni di giovani americani – dai diciotto ai trent'anni e per lo più celibi – vennero mobilitati per prendere parte a un conflitto che coinvolgeva cinquantasette Paesi nel mondo.

Nel luglio del 1943 gli alleati sbarcano in Sicilia e da quel momento cominciarono a risalire la penisola, dove rimasero per diverso tempo anche a conflitto concluso (Mammarella, 1996, pp. 63-87). Molti GI, come già era accaduto in Inghilterra e in Nord Africa, e come sarebbe avvenuto anche in Francia, in Belgio e in Germania, conobbero giovani donne delle quali si innamorarono e che decisero di sposare e di portare con sé negli Stati Uniti, una volta che le ostilità fossero cessate².

I soldati lontani da casa cercavano un rapporto umano con le famiglie locali e, naturalmente, anche con le ragazze. A poco a poco caddero gli ostacoli linguistici e i preconcetti, alimentati, in gran parte, dalla precedente propaganda fascista. La coabitazione favorì lo stabilirsi di relazioni amichevoli, rafforzate con l'offerta ai civili di lavoro presso le strutture alleate o con la richiesta alle donne di assolvere le quotidiane piccole necessità dei militari, come il rammendo o la tinto-stireria degli indumenti (Barbieri, 1999, pp. 344-45). Un elemento di «grande fascino» dei militari americani, per una popolazione abituata da anni alle ristrettezze, era la loro disponibilità di generi alimentari e di conforto. Nei centri maggiori, inoltre, vennero organizzati dei ritrovi nei quali si poteva ascoltare musica e danzare.

Ogni singola vicenda è, naturalmente, un episodio a sé e per meglio comprendere la situazione è forse il caso di raccontare qualche storia in particolare.

Rita conobbe il futuro marito, il capitano Edmund G. Armstrong, il giorno successivo l'ingresso degli alleati a Roma, nel giugno del 1944³. Nella capitale c'era una grande festa, o meglio, il clima di festa era turbato da una certa paura che stentava ad andarsene: molti erano spaventati perché circolava voce che quelli non fossero veri americani, ma tedeschi travestiti. La gente era sui portoni, lungo le strade; Rita si trovava davanti alla sua abitazione sulla via Appia Nuova ad acclamare gli americani che passavano sulle camionette; era la terza delle quattro figlie femmine della famiglia Lucarelli. Le ragazze, giovani dai diciassette ai ventidue anni, se ne stavano tutte per strada a ridere e a scherzare, incuranti di un possibile pericolo. Una jeep si fermò davanti al portone dei Lucarelli: a bordo si trovavano un giovane capitano dell'esercito e il suo autista che, essendo di origine italiana, parlava un po' la lingua e scese per chiedere indicazioni. Edmund restò, invece, incantato a guardare Rita. La cosa avrebbe potuto concludersi così, ma il capitano Armstrong, il giorno successivo e per quelli a seguire, ogni pomeriggio, tornò presso quella casa, sperando di trovare Rita. Dopo diversi tentativi, riuscì a vederla e a fermarla, nessuno dei due parlava una sola parola della lingua dell'altro, quasi non si capivano, ma cominciarono a vedersi di nascosto, perché la signora Lucarelli non voleva che le figlie frequentassero gli americani: le ragazze per bene non davano appuntamenti ai soldati!

La situazione a Napoli, anche dopo l'arrivo degli alleati nell'ottobre del 1943, era assolutamente precaria (De Marco, 1996; Gribaudi, 2005). Maria aveva poco più di vent'anni: per aiutare la famiglia a sopravvivere si era cercata un'occupazione e aveva trovato lavoro presso una lavanderia nel centro della città; in seguito, venuta a conoscenza che gli americani assumevano personale italiano da impiegare presso il comando alleato a Secondigliano, fece domanda di assunzione. Dopo che le sue credenziali furono attentamente vagliate⁴, Maria ottenne il posto: si trattava di cucire a macchina divise (Leonardi La-

morte, 2006). Alla base militare conobbe e si innamorò, ricambiata, del suo supervisore, il tenente di origine italiana Tony Lamorte: la famiglia di Tony proveniva da Potenza, ma viveva nel Bronx e il giovane, da civile, faceva il sarto a New York. Questo rapporto rese da principio la ragazza molto insicura: lui era nato in America e lei temeva che, da un momento all'altro, potesse ripartire e lasciarla sola. Invece, Tony scrisse ai propri genitori per avere la loro benedizione, dal momento che aveva deciso di sposarsi. A loro volta, i genitori della ragazza vollero conoscere il futuro genero e lo invitarono a cena verso la fine dell'estate del 1945. Tony si presentò con sapone, cioccolato, carne e sigarette. Tony piacque molto a Luigi e Anna Leonardi e furono contenti della scelta della figlia (Leonardi Lamorte, 2006, pp. 13-14).

Gino Piccirilli, un diciottenne soldato americano di origine abruzzese, arrivò in Italia che la guerra in Europa era già finita. Sbarcato a Napoli, doveva essere trasferito a Trieste ma, lungo il percorso, i suoi superiori decisero che sarebbe stato più utile al comando di Livorno perché aveva studiato dattilografia e parlava l'italiano. In America Gino aveva un vicino di casa toscano il cui fratello abitava proprio a Livorno: andando a fargli una visita di cortesia, conobbe quella che sarebbe poi diventata sua moglie. La giovanissima Marisa Petrucci – allora aveva solo quindici anni – studiava l'inglese fin da piccola, perché suo padre era convinto che l'Italia avrebbe perso la guerra e sperava che, in questo modo, la figlia avrebbe avuto l'opportunità di occuparsi come interprete. Le amiche, volendo metterla alla prova, la spinsero ad andare a trovare «l'americano» a casa del conoscente comune, per constatare se fosse vero che Marisa parlava inglese. Gino cominciò a presentarsi sempre più spesso nel quartiere; questo soldato americano piaceva a tutta la famiglia Petrucci e anche al vicinato: era socievole e portava sempre dei regali da dividere. La madre di Marisa capì che stava accadendo qualcosa fra lui e la figlia e cominciò a preoccuparsi. Dopo due mesi di frequentazione, Gino chiese di poter parlare col padre della ragazza perché la voleva sposare. Il signor Petrucci cercò di dissuaderli e rispose che, anche se Marisa era probabilmente molto più matura della sua età, era tuttavia troppo giovane per il matrimonio: che aspettassero qualche anno, cosicché lei potesse finire le scuole, dal momento che il suo sogno era quello di diventare maestra. «Se torno tra quattro o cinque anni, Marisa non la trovo più! O la trovo già sposata»⁵.

Maria Lucia lavorava in un laboratorio di sartoria nei pressi di Piacenza. Una sera del 1944 non fece ritorno a casa. Il giorno seguente i suoi familiari seppero che c'era stato un rastrellamento e che i tedeschi l'avevano probabilmente deportata in un campo di lavoro, da qualche parte al nord, forse proprio in Germania. La sorella Ave si prese dal quel momento cura di Giuseppe, il bambino di Maria Lucia, senza sapere dove la poveretta fosse con precisione e, soprattutto, se fosse ancora viva⁶. La giovane – aveva allora ventidue anni – era

finita in Cecoslovacchia: quando il campo venne liberato, come molti altri ex prigionieri, Maria Lucia si mise in viaggio per rientrare in Italia, a piedi e con mezzi di fortuna. In Austria incontrò un soldato statunitense, Frank J. Maiello, un italoamericano della Pennsylvania, che l'aiutò e che si innamorò di lei. Qualche mese dopo Frank accompagnò Maria Lucia a Vigolo Marchese, il suo paese di origine, per conoscere la sua famiglia e dimostrare che aveva intenzioni serie⁷.

Si può notare che molte delle relazioni nate nel nostro Paese ebbero come protagonisti soldati italoamericani e probabilmente esiste per questo una ben precisa motivazione. Dal momento che negli Stati Uniti non erano in molti ad avere competenze specifiche sull'Italia o a conoscerne la lingua, il *War Department* decise di inviare nella penisola diversi italoamericani, di prima o seconda generazione, per svolgere compiti governativi o di *intelligence*: per questi ragazzi, era molto più facile ambientarsi e ritrovarsi in certe usanze locali (Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988, pp. 98-99). Prendendo in esame alcune liste d'imbarco, si può osservare che più del 50 per cento delle spose di guerra provenienti dall'Italia avevano un cognome da sposate di chiare origini italiane⁸.

Già nell'ottobre del 1943, pochi mesi dopo lo sbarco in Sicilia, lo stato maggiore americano si trovò a fronteggiare una piccola nuova emergenza. Il *North Africa Theatre of Operation* aveva una propria legislazione in fatto di matrimoni fra soldati americani e popolazione locale, in accordo con la regolamentazione della Repubblica francese. Ora che le ostilità si erano estese anche all'Italia meridionale, era necessario rivederla, tenendo conto delle leggi italiane. Perché un matrimonio celebrato all'estero avesse validità anche in America, questo doveva essere celebrato in accordo con la legislazione vigente nel paese dove esso veniva contratto. Si poteva pensare a qualche deroga in proposito, ma dal momento che si ammetteva una certa ignoranza riguardo alle leggi italiane, si preferì, in un primo momento, lasciare la questione in sospenso. «Applications coming in from Italian territory should be held in suspense»⁹.

Il comando alleato non era peraltro lieto che i propri soldati «fraternizzassero» con la popolazione locale: ci si rendeva perfettamente conto che i matrimoni fra personale militare americano e civili dei territori occupati erano spesso basati su motivazioni che potevano discostarsi profondamente dal «normale». Il fatto che le truppe fossero in costante movimento, ma anche le differenze culturali e sociali che dividevano i possibili sposi, tendevano a produrre problemi di varia natura e a minare, sin da principio, la stabilità dell'unione. Si dubitava persino che molti di questi matrimoni sarebbero potuti sopravvivere alla fine delle ostilità e al ritorno dei soldati e delle loro mogli negli Stati Uniti¹⁰.

Naturalmente, i problemi derivanti dai matrimoni oltreoceano, con l'avanzata e la permanenza delle truppe americane in Italia, si facevano di giorno in giorno

più numerosi. A tale proposito, esisteva una disposizione del *War Department* in base alla quale nessun militare si poteva sposare senza il permesso del proprio superiore¹¹. Il Ministero della guerra faceva di tutto per scoraggiare tali unioni, tanto da propiziare, in modo quasi scientifico, la diffusione di informazioni inerenti alle difficoltà che un matrimonio di questo tipo avrebbe comportato¹². Innanzi tutto, esistevano leggi che stabilivano che una persona straniera sposata a un americano non ricevesse automaticamente la cittadinanza; secondariamente, la moglie di un americano proveniente dall'estero rischiava di essere rifiutata all'ingresso negli Stati Uniti se l'incaricato del consolato stabiliva che poteva diventare un peso per la collettività. Tale decisione non poteva essere appellata o rivista.

A ciò si aggiungevano anche difficoltà «logistiche»: per la durata del conflitto e per i sei mesi successivi, il trasporto delle persone a carico dei militari dal teatro di guerra agli Stati Uniti non sarebbe in nessun modo avvenuto a spese del Governo e, secondo la legge vigente, le concessioni previste per i familiari del personale in servizio sarebbero state soppresse sei mesi dopo il termine della guerra stessa. I militari sarebbero stati, inoltre, soggetti a continui trasferimenti, secondo le necessità di servizio, senza tenere in alcuna considerazione eventuali problemi di ordine familiare. Contravvenire alle disposizioni inerenti al matrimonio corrispondeva a un atto di grave insubordinazione e, come tale, sarebbe stato punito.

Ogni domanda inoltrata al proprio superiore doveva essere correlata da una serie di prove scritte e tutto il materiale prodotto in italiano doveva avere la corrispettiva traduzione in inglese. In primo luogo era necessario un test sierologico per la sifilide e per le altre malattie veneree, che doveva essere eseguito da un ufficiale medico dell'esercito o della marina degli Stati Uniti, su entrambe le parti che intendevano contrarre matrimonio. Per complicare ulteriormente le cose, questi test avevano una «data di scadenza»: 90 giorni dopo essere stati eseguiti, non sarebbero più stati considerati validi¹³.

Qualora gli sposi fossero minorenni, per la legge degli stati di cui erano cittadini, essi dovevano produrre una lettera di consenso firmata dai genitori¹⁴. Se non si era al primo matrimonio, si dovevano esibire copie dell'atto di divorzio o di annullamento. Ulteriori impedimenti potevano nascere dal fatto che i futuri sposi appartenessero a due etnie differenti¹⁵: mentre in Italia, con la cessazione delle ostilità, le leggi fasciste sulla razza erano venute a cadere e i matrimoni interrazziali erano perciò ritenuti validi, in almeno ventinove stati americani la legge proibiva le unioni miste, fra bianchi e neri, naturalmente, ma anche con asiatici. Per essere considerati «di colore» bastava avere anche solo un ottavo di sangue non caucasico e i figli nati da queste unioni sarebbero stati, automaticamente, considerati illegittimi. Dunque, le nozze contratte in Italia avrebbero potuto non essere considerate valide nel paese d'origine dello

sposo. Molti militari che si cimentarono con la burocrazia italoamericana in fatto di matrimoni ricordano questo momento come «one of the most difficult and frustrating period of my life» (Petty, 2001, p. 413).

L'esercito statunitense era estremamente attento a chi «stava per mettersi in casa»: nessuna domanda sarebbe stata approvata, qualora fosse risultato che quell'unione potesse procurare discredito all'arma o al Paese. Caso per caso, vennero condotte accurate indagini sui requisiti morali, politici ed economici delle ragazze e delle loro famiglie. Se la futura sposa fosse risultata simpatizzante del partito nazista o fascista, ostile alla causa alleata o addirittura coinvolta in attività sovversive o se la sua condotta morale fosse stata stimata meno che ineccepibile, le nozze non avrebbero potuto essere celebrate¹⁶. Le minuziose investigazioni, che davano vita a fascicoli zeppi di informazioni personali e riservate, venivano condotte con l'aiuto dei locali uffici di pubblica sicurezza, i cui emissari si premuravano di interrogare parroci, vicini di casa e, molto spesso, le portiere degli stabili presso cui le ragazze risiedevano. Se la «candidata» risultava appartenere a una famiglia distinta, se la sua condotta morale, civile e politica era ineccepibile, se non aveva fatto parte del disciolto partito fascista, se viveva in casa con i genitori e se sapeva pure un po' d'inglese¹⁷, aveva buone possibilità di vedere la propria domanda accettata. Se, al contrario, la condotta di una ragazza era ritenuta quantomeno discutibile perché, a esempio, «she was in habit of entertaining German troops at her home, ostensibly for piano lessons [...] She has been engaged to two Italians, was then often in the company of a Canadian soldier and later with a member of the US Force¹⁸», c'erano veramente poche speranze che con un tale *curriculum* il comando americano permettesse a un proprio uomo di «rovinarsi la vita»¹⁹.

Gino Piccirilli, a esempio, che all'epoca del suo matrimonio era minorenne, incontrò alcune difficoltà. Per prima cosa si rivolse al proprio capitano per gli incartamenti: questi lo sconsigliò e altrettanto fecero i suoi commilitoni. Gino era tuttavia deciso e, quindi, chiamò la madre al telefono negli Stati Uniti per raccontarle di Marisa e per chiederle di firmare le carte necessarie al matrimonio. Dopo aver aspettato più di una settimana per essere messo in comunicazione con l'America – allora le telefonate erano difficoltose e andavano prenotate con largo anticipo – Gino si sentì chiedere se, per caso, fosse ubriaco²⁰. Forse la madre avrebbe preferito che il figlio sposasse, come avevano già fatto i suoi fratelli, una ragazza italiana sì, ma originaria dell'Abruzzo come la loro famiglia. Che cosa aspettarsi da una di Livorno, da una di città? Marisa scoprì solo una volta arrivata in America che il suo fidanzato aveva scritto a casa che, se non avessero firmato le carte e se non gli avessero dato il permesso, lui avrebbe prolungato la ferma e, una volta maggiorenne, si sarebbe sposato lo stesso²¹. Marisa, da parte sua, rinunciò all'anello di fidanzamento: non voleva che Gino spendesse i soldi della paga. Alle amiche che le chiedevano insistentemente di

vederlo, la ragazza rispose che l'avrebbero comprato una volta arrivati negli Stati Uniti: un «modello americano», un vero lusso!

Il matrimonio venne celebrato nella primavera del 1947 e probabilmente fu molto simile a quello di tante altre spose di guerra: semplice, forse addirittura povero, ma pieno di allegria. La chiesa era addobbata di fiori bianchi e Marisa indossava un vestito di seta lucida: c'era poca stoffa a disposizione ed era venuto un po' aderente; il velo sembrava più quello di una comunicanda che quello di una vera sposa; niente calze da donna, ma semplici calzini bianchi di cotone. Alla fine della cerimonia si unirono alla festa non solo gli invitati, ma anche molti soldati: nonostante la torta fosse stata preparata e offerta come regalo di nozze dai cuochi dell'esercito, non c'era abbastanza da mangiare per tutti. La mamma e la zia di Marisa andarono alla fontana del giardino a prendere l'acqua per allungare la cioccolata e, spezzandolo, di ogni biscotto ne fecero due. La signora Petrucci prese poi con sé tutte le ragazze, le amiche della figlia, e le portò in una casa vicina: c'erano in giro troppi soldati, non stava bene... Gli americani rimasero delusi: «Dove sono le signorine? Non c'è la gioventù?»²².

Sposare un GI era una cosa, arrivare negli Stati Uniti un'altra. Le restrittive quote per l'immigrazione nel Paese, e la scarsità di mezzi per effettuare la traversata dell'Atlantico, impedivano a queste donne, molte delle quali avevano con sé dei neonati o dei bambini piccoli, di raggiungere i propri mariti in America.

Il 28 dicembre 1945, il Congresso approvò il *War Bride Act* (Public Law 271, 79th Congress), che permetteva alle mogli straniere e ai minori figli di cittadini americani che avessero servito nelle forze armate durante la guerra, di entrare negli Stati Uniti, godendo di uno speciale status, senza tener conto delle quote d'immigrazione (Good Housekeeping, 2006, p. 6; Salinsbury, 1982, pp. 305). Se da una parte l'effetto di questa legge fu quello di rimuovere molte delle restrizioni generalmente applicate, d'altro canto si rese necessario che le spose e i bambini di guerra rispondessero a certi requisiti e che l'entrata nel Paese di ciascun individuo fosse registrata (Salinsbury, 1982, pp. 305-6).

A seguito di un episodio poco piacevole – un'infermiera dell'esercito aveva denunciato a «Stars and Stripes», il giornale delle forze armate, che alcune spose erano state imbarcate da Napoli per l'America prima dei militari congedati che avevano la precedenza²³ – nel novembre del 1945 si procedette alla prima indagine sistematica sulle mogli straniere e i figli minorenni nel teatro d'operazioni italiano²⁴. Il quartier generale del *Mediterranean Theatre of Operation* non poteva sottovalutare oltre l'emergenza relativa alla gestione dei familiari dei soldati americani che attendevano un passaggio per gli Stati Uniti. I primi massicci imbarchi di spose di guerra furono previsti per l'inizio del 1946, tutti dal porto di Napoli – solo in seguito vi furono partenze anche da Livorno,

Genova e La Spezia. Tutti coloro che avevano i requisiti necessari, in qualsiasi parte del paese si trovassero, dovevano convergere nella città partenopea: ci si preoccupò, dunque, di creare qui un centro di residenza per le spose e i figli di guerra che, a partire dal 15 ottobre 1945, ebbe sede presso l'hotel Cavour di Napoli, in collaborazione con la Croce Rossa americana²⁵. Tuttavia, le richieste di ammissione, successive all'apertura di questo centro, furono superiori alla disponibilità effettiva. Nel novembre del 1945, si stimava che il numero delle spose di guerra italiane e dei loro bambini si aggirasse, complessivamente, intorno alle 1700 unità, ma la capacità effettiva del Cavour era di 160 posti, eccezionalmente elevata a 200²⁶. L'ammissione era gestita direttamente dalla Croce Rossa, attraverso il proprio personale dislocato sull'intero territorio italiano: fino a quando non si fossero resi disponibili nuovi posti nei centri di accoglienza – in sostanza, finché non ci fosse stato un imbarco – nessuno poteva lasciare i propri luoghi d'origine alla volta di Napoli. Per raggiungere questa destinazione si doveva aver superato la valutazione preliminare degli incaricati della Croce Rossa ed essere in possesso del conseguente lasciapassare²⁷.

Immediatamente ci si rese conto, però, che un solo centro di accoglienza non era sufficiente: vennero dunque approntati, a partire dal gennaio 1946, altri due spazi, presso l'hotel Cincinnati e l'hotel Annex, nei pressi del 7th *Replament Depot*, vicino a Bagnoli²⁸.

Ogni sposa, incinta di almeno sei mesi – termine oltre il quale non era possibile viaggiare – doveva ricevere cure mediche appropriate e avere diritto a risiedere all'hotel Cavour, per un periodo di quattro mesi e mezzo, fino a quando il bambino avesse compiuto almeno le sei settimane: solo allora avrebbero potuto essere imbarcati (*Office of the Chief Historian*, 1947). La partenza di queste donne avrebbe, evidentemente, comportato alcuni vantaggi: la richiesta di posti nei vari alloggi e di cure mediche negli ospedali di questo teatro di operazioni sarebbe sensibilmente calata²⁹. Si incoraggiava anche l'opera dalla Croce Rossa nel tenere le spose straniere lontano dai porti facendole rimanere nei propri luoghi di residenza il più a lungo possibile, per evitare malumori, contestazioni e inevitabili problemi logistici, almeno finché non si fosse riusciti a rimpatriare il personale militare. I soldati e gli ufficiali che avevano persone a carico in Italia furono invitati ad assisterli e a occuparsi del loro benessere economico, anche se questi si trovavano ancora presso le proprie famiglie di origine³⁰. Si prese in considerazione anche l'eventualità di permettere agli uomini in servizio di occupare alloggi requisiti nel MTO, qualora essi avessero familiari autorizzati a carico. Gran parte del personale sposato si era già adeguato a prendere, per sé e per i propri cari, appartamenti in affitto³¹. Purtroppo, questi alloggi, data anche la terribile situazione in cui si trovavano le città italiane, erano inadeguati e malsani, mentre gli affitti erano gonfiati e arrivavano a costare molto più di quanto un soldato potesse permettersi con la sua paga.

Per capire come si svolgesse la vita delle donne in attesa di imbarco, può essere utile far riferimento ai risultati di un'indagine condotta fra il 4 e il 9 febbraio 1946, in concomitanza con la partenza delle prime 412 spose di guerra a bordo dell'Algonquin, una ex nave ospedale adibita al trasporto passeggeri. Il Colonello H.E. Thomas, in veste di ispettore generale, condusse un'accurata ispezione riguardo alla sistemazione dei familiari stranieri di personale militare, che attendevano a Napoli di essere imbarcati alla volta dell'America³².

Ognuno dei tre alberghi adibiti a centro di raccolta per le spose di guerra – l'Hotel Cavour di piazza Garibaldi a Napoli e gli hotel Cincinnati e Annex di Bagnoli – venne passato in rassegna e circa cinquanta spose furono intervistate: venne chiesto loro se la sistemazione assegnata era adeguata alle rispettive necessità. Le tre strutture, gestite dal PBS (Peninsular Base Section), sotto la direzione del Maggiore C.T. Shellings e la responsabilità del Capitano G.O. Erdahl, fornivano un totale di 563 posti letto³³.

L'Hotel Cavour, dopo essere stato ceduto dai proprietari italiani che, comunque, continuavano a vivere presso la struttura e a operare sotto la supervisione dell'esercito degli Stati Uniti, era sicuramente l'alloggio più confortevole e, per questo, ospitava soprattutto madri con bambini piccoli e piccolissimi e donne incinte. Le stanze erano ben arredate, riscaldate e fra le 6.00 e le 18.00 era anche possibile avere acqua corrente, sia calda che fredda, in ogni stanza – l'acqua non era, allora, disponibile nell'intera zona di Napoli dalle 18.00 alle 6.00. Su ognuno dei cinque piani si trovavano, inoltre, due stanze da bagno, più altri due servizi igienici. Al quarto piano, in ampie vasche, era sempre disponibile acqua calda per il bucato. Brande dell'esercito erano state aggiunte ai letti e la Croce Rossa americana aveva fornito dei lettini per i novantasei bambini dell'albergo. L'illuminazione, in generale, era soddisfacente; nessun ascensore era in funzione, mentre c'era un telefono a disposizione degli ospiti. Non si erano fatte distinzioni nell'alloggiare le mogli degli ufficiali o dei soldati semplici. L'albergo disponeva di personale a sufficienza: al Cavour lavoravano permanentemente lo *Staff Sergeant*, William W. Thompson, quattro militari e cinquantaquattro civili pagati dal genio militare; erano presenti, inoltre, tre civili, due infermiere e un'interprete pagati dal PBS.

L'hotel Cincinnati era un palazzo di appartamenti: molti dei vetri delle finestre erano stati infranti e rimpiazzati con mezzi di fortuna. Non esisteva un impianto centralizzato e per il riscaldamento si utilizzavano alcune stufe a petrolio. Le stanze erano pulite, ma c'era poco mobilio: l'acqua calda non era disponibile ai piani, ma c'erano sufficienti servizi igienici. La possibilità di lavarsi era limitata alle docce che si trovavano nel seminterrato dove, dalle 13 alle 18, era possibile avere acqua calda. In questa struttura erano alloggiate le madri con bambini già grandicelli e, anche qui, nessuna distinzione era stata fatta in base al rango dei mariti. Anche l'Annex era un edificio di sei piani,

suddiviso in appartamenti, situato nei pressi del Cincinnati, rispetto al quale non c'era molta differenza. Il Capitano Erdahl era direttamente responsabile di entrambi gli hotel e disponeva di uno staff di sei militari e sessantaquattro civili, fra cui cuochi e camerieri.

A differenza dell'hotel Cavour, nel quale esisteva una sala da pranzo, gli ospiti del Cincinnati e dell'Annex consumavano i loro pasti in un edificio separato. Al Cavour, per evitare che neonati e bambini piccoli sporcassero troppa biancheria da tavola, si usavano tovaglie di carta che venivano cambiate a ogni pasto. I camerieri, i cuochi e il personale di cucina vestivano di bianco e le cucine erano pulite e ordinate; il cibo era ben preparato e servito in modo adeguato, puntualmente. Negli altri due centri di accoglienza, il servizio di mensa risultò, invece, misero e non soddisfacente: le ospiti, molte delle quali incinte, erano obbligate ad aspettare il loro turno in fila fuori dall'ingresso della mensa, dove venivano fatte entrare lentamente, due alla volta. In caso di pioggia, rimanevano esposte alle intemperie e questo causò parecchi brutti raffreddori e un caso di polmonite. Le tovaglie spiegate e sporche, mentre la dispensa e le cucine non erano adeguatamente sorvegliate. I cuochi e il personale indossavano abiti lerci che, secondo l'ispettore, non sarebbero stati tollerati nemmeno in un campo di prigionia. Durante il periodo in cui vennero effettuati i controlli, l'orario del pranzo non fu mai rispettato.

Molte lamentele erano, tuttavia, pervenute da entrambe le mense dal momento che la razione di pane era ritenuta insufficiente e che particolari cibi come il mais, le barbabietole e le carote andavano perlopiù sprecati, poiché non facevano parte della dieta abituale degli italiani, che quindi tendevano a non mangiarli. Le razioni studiate per i GI non erano, in effetti, pensate per donne incinte e madri che allattavano, per di più straniere, e qualche modifica dovette essere introdotta per gestire questa insolita situazione. I rimedi più immediati, messi in atto dal quartier generale attraverso il PBS, furono quelli di aumentare la razione di pane, fino a quasi duplicarla, e di sostituire certe verdure con la pasta, almeno una volta alla settimana. Tali razioni apparivano troppo ricche di carboidrati per gli standard americani, ma si dovette convenire che queste persone erano abituate a quel certo tipo di alimentazione e quindi la gradivano.

Il morale e la salute, sia del personale militare, sia dei civili che da esso dipendevano, erano considerati della massima importanza³⁴ e anche le ore di svago di queste donne stavano a cuore all'esercito degli Stati Uniti. Nella sala da pranzo dell'hotel Cavour venivano proiettati film tutte le sere e a ogni piano c'erano stanze per la lettura. Le visite erano consentite a orari prestabiliti, eccetto nei giorni immediatamente precedenti il completamento delle pratiche per l'imbarco. Per le ospiti delle altre due strutture, i film erano proiettati in un locale nei pressi dell'hotel Cincinnati, tuttavia le sale comuni, deputate alla lettura o alla socializzazione, erano pressoché prive di mobili e molto poco

era stato fatto per rendere questi luoghi più piacevoli o confortevoli. A coloro che alloggiavano presso tali alberghi era consentito entrare e uscire a qualunque ora del giorno, semplicemente firmando un registro, e appositi lasciapassare per le ore notturne erano concessi dagli ufficiali responsabili, dopo aver valutato ogni singolo caso.

Col tempo, le autorità militari alleate aprirono in Italia corsi di formazione e apprendimento riservati alle spose in attesa della partenza. Gli americani ne attivarono, per esempio, uno al Continental E.M. Club di Napoli e uno all'Hotel Esplanade di Viareggio. Le materie trattate vertevano su come allevare i figli e governare una casa dotata di elettrodomestici – generalmente sconosciuti, all'epoca, nel nostro paese – e su come cucinare certi cibi (Barbieri, 1999, p. 349).

Le spose avevano anche l'opportunità di usufruire di uno spaccio approntato per loro in un angolo della sala di ricreazione dell'hotel Cincinnati; le donne che risiedevano all'hotel Cavour venivano portate qui in autobus per fare i propri acquisti. Purtroppo il rifornimento dei prodotti non era sempre completo e spesso scarseggiavano il sapone da bucato, i dolciumi e i biscotti. Alcune donne si erano inoltre lamentate della scortesia dei commessi italiani di questi spacci. Ad aggravare la situazione c'era stata anche la svalutazione della lira, il 2 febbraio 1946 il cambio col dollaro era improvvisamente passato da 100 a 225 lire, proprio nel momento in cui si stava realizzando il primo massiccio imbarco di spose di guerra. Tale circostanza aveva avuto spiacevoli conseguenze per queste donne; l'unico provvedimento preso per riequilibrare il valore dei loro risparmi era stato quello concernente la valuta non utilizzata degli assegni al portatore distribuiti dopo il 31 dicembre 1945³⁵. Nessuna misura ufficiale era, invece, stata presa per salvaguardare il valore effettivo degli assegni emessi precedentemente. Il risultato fu che il costo della vita improvvisamente duplicò. Molte spose rimasero presto senza fondi e furono costrette a vendere i propri orologi e gioielli o erano dedite al mercato nero, solo per provvedere alle proprie spese quotidiane. Il *Family Service* della Croce Rossa americana approntò diversi piani di emergenza per le mogli dei militari, al fine di innalzare almeno fino al minimo indispensabile i loro assegni.

In attesa dell'imbarco per gli Stati Uniti si verificarono alcuni disagi: molti documenti erano risultati incompleti ed erano state fatte arrivare a Napoli un numero maggiore di persone rispetto a quelle che avrebbero potuto effettivamente salire a bordo delle navi. Inoltre, la confusione era stata aumentata dall'aver ignorato – praticamente fino all'arrivo dell'Algonquin in porto il 5 febbraio – un'ordinanza del *War Department*, in base alla quale i bambini dovevano disporre sulle navi dello stesso spazio riservato agli adulti. La lista di imbarco venne modificata fino all'ultimo momento; tutti questi cambiamenti – e le inevitabili informazioni contraddittorie che ne seguirono – gettarono nel panico le

spose, frustrate dall'impossibilità di credere a ciò che veniva loro detto. Questa confusione innescò anche una serie di voci incontrollate, secondo le quali coloro che disponevano di denaro o di oggetti di valore avevano pagato affinché altri nomi della lista passeggeri venissero cancellati e sostituiti con il proprio. Tali sospetti non vennero in realtà mai confermati, ma era tuttavia innegabile che i continui cambiamenti nella lista d'imbarco, anche a pochi giorni dalla partenza, avessero fornito un suolo fertile per la nascita e la diffusione di queste voci. La situazione era ulteriormente inasprita dal comportamento di alcune donne italiane impiegate presso la Croce Rossa americana. Queste «signore» di mezza età lavoravano presso l'hotel Cincinnati e avrebbero dovuto rappresentare delle «figure materne» di riferimento per le giovani spaesate che si accingevano a lasciare l'Italia. Risultarono, invece, tutt'altro che d'aiuto e d'incoraggiamento. Esse rimproveravano aspramente le spose che si lamentavano per i disagi: era quello che si meritavano per aver sposato un americano³⁶!

Il *War Department*, nell'ottica di una politica tesa a tenere alto il morale dei soldati e delle loro spose, riteneva cruciale che a queste donne fosse riservato un buon trattamento; in fondo, le spose erano relativamente facili da accontentare, non avevano richieste irragionevoli e il loro unico desiderio era quello di raggiungere il prima possibile i propri mariti o le loro famiglie negli Stati Uniti. L'atteggiamento tenuto verso queste donne emotivamente provate e rese più fragili dalle circostanze nelle quali si trovavano era considerato fondamentale nel migliorare o nel rovinare per sempre il loro comportamento futuro, destinate com'erano a diventare cittadine statunitensi e madri di bambini americani. Si riteneva che cure adeguate e un comportamento premuroso, accompagnati a una buona dose di tatto, gentilezza e umana comprensione che, in fondo, al contribuente americano non costavano nulla, avrebbero dato grandi risultati in termini di gratitudine e lealtà quando queste spose e madri fossero entrate nel loro paese d'adozione. Ogni sforzo doveva essere fatto affinché le donne straniere e i bambini dei soldati fossero messi nello stato d'animo più sereno possibile per affrontare un viaggio così impegnativo e ricco di incognite³⁷.

Anche «Stars and Stripes» tentava di assicurare le spose di guerra: «Relax Girls, U.S. Will Treat You Right»³⁸. Il tono dell'articolo era estremamente colloquiale: era normale che delle ragazze giovani, che per la prima volta lasciavano il loro Paese, fossero impaurite, ma non avrebbero dovuto esserlo, poiché la loro destinazione erano gli Stati Uniti: «Going to United States is a good idea, and the way you will be treated when you get there will convince you that you did all right in marrying a Yank and going home to live with his folk». Le ragazze potevano essere preoccupate per molte cose: per il dover affrontare il viaggio da sole arrivando in un porto, quello di New York, dove l'unica cosa familiare sarebbe stata, probabilmente, la silhouette della statua della libertà; dal modo in cui sarebbero state accolte dalla propria suocera o

dal fatto di non conoscere nessun altro americano a parte il marito che, però, spesso, era rimasto in Italia. L'unica cosa che la maggior parte di loro sapeva per certo degli Stati Uniti era la loro nuova identità e l'indirizzo di destinazione annotato su un modulo rilasciato dal comando generale del MTO³⁹. Le ragazze venivano rassicurate: ad aspettarle in porto ci sarebbero state sempre delle gentili incaricate della Croce Rossa, in grado di parlare un po' di italiano e di indirizzare le nuove arrivate alla stazione o di accompagnarle, addirittura, fino a destinazione. Inoltre, su ogni nave adibita al trasporto delle spose di guerra era prevista la presenza di due chirurghi, quattro infermiere, tre incaricati della Croce Rossa, dieci medici dell'esercito, un tenente del *Women's Army Corps* e dieci hostess⁴⁰. Molte di queste spose non trovarono, tuttavia, la grande comprensione che era stata loro promessa.

Per queste ragazze era difficile dover lasciare – forse per sempre – le loro famiglie d'origine: il momento del distacco venne perlopiù vissuto con angoscia.

Per Cesira, una ragazza di Vittoria Apuana, in provincia di Lucca, la separazione dalla madre, alla quale era molto legata, fu una vera tragedia⁴¹. Prima della partenza, il marito e il padre di Cesira ebbero una lunga conversazione a quattr'occhi. Il sergente americano promise al contadino toscano che avrebbe fatto il possibile perché la moglie potesse tornare spesso in Italia a visitare la sua famiglia e che, naturalmente, si sarebbe sempre preso cura di lei⁴². La mattina della partenza, al porto di Livorno, Marisa Piccirilli era accompagnata dalla madre e dalla sorella che piangeva e la scongiurava: «Marisa, non andare!». Un vicino di casa, che lavorava proprio al porto, salì su una barchetta e, non appena la nave salpò, la seguì remando fino a quando non ce la fece più; allora estrasse dalla tasca un fazzoletto e continuò a sventolarlo, finché la nave sparì all'orizzonte⁴³.

Il viaggio verso gli Stati Uniti – che durava in media una decina di giorni – poteva essere più o meno difficoltoso, a seconda delle condizioni del mare. A Maria il viaggio sembrò lunghissimo, dal momento che le mancavano i suoi cari e non aveva idea di che cosa sarebbe stato di lei una volta arrivata a destinazione. Sulla nave fece, però, amicizia con altre giovani donne: Anna che, come lei, si sarebbe fermata a New York, Rita che era diretta a Staten Island, dove il marito aveva una panetteria, e un'altra ragazza che avrebbe proseguito il suo viaggio fino in Texas (Leonardi Lamorte, 2006, p. 22).

Filomena (Mena) Damaicco, la signora Kepler, stette male durante tutta la traversata. Con lei c'era anche il suo bambino, George, che allora aveva undici mesi, ma Mena era così provata da non potersi prendere cura di lui. Non riuscì nemmeno ad alzarsi per raggiungere la sala mensa e le incaricate della Croce Rossa non si dimostrarono, in questo, molto sollecite: per tutto il viaggio non si preoccuparono mai di portarle da mangiare o da bere⁴⁴. Fortunatamente,

un'altra ragazza di Bari, la sua amica Regina, si occupò sempre di lei e riuscì a portar via qualcosa in più ogni giorno dalla tavola per farla mangiare. Durante il viaggio, nel febbraio del 1946, l'Algoquin si trovò nel bel mezzo di una tempesta per due giorni e due notti, tanto che la nave cominciò a imbarcare acqua. L'equipaggio approntò le scialuppe di salvataggio e a tutti i passeggeri fu fatto indossare un giubbotto salvagente. Le ragazze, terrorizzate, si riunirono a pregare, assistite da un cappellano militare; fortunatamente, le condizioni del tempo migliorarono rapidamente e la nave poté raggiungere il porto di New York senza ulteriori intoppi⁴⁵.

Anche il viaggio di Rita Armstrong fu particolarmente travagliato. Il mare era molto mosso e lei era incinta del secondo figlio; in procinto di entrare nel sesto mese di gravidanza, passò gran parte della traversata vomitando. La primogenita, Leda, era molto piccola e per tutto il tempo dovette indossare un salvagente che metteva in crisi il suo equilibrio già precario di bambina⁴⁶. Paradossalmente, Rita sognava solo di poter mangiare delle lasagne, desiderio che il marito esaudi non appena toccò il suolo newyorchese: la portò in un ristorante italiano, dove gustò quelle che, per tutta la sua vita, avrebbe ricordato come «le migliori lasagne che avesse mai mangiato»⁴⁷.

Il viaggio di Maria Lucia non fu semplice spostandosi con due bambini, Giuseppe (che poi, per tutti, sarebbe diventato semplicemente Joe) di quattro anni e Leonardo di pochi mesi. Lasciarono il porto di Livorno all'inizio di gennaio del 1947 a bordo della Zebulon B. Vance e il tragitto verso gli Stati Uniti fu orribile: il mare era agitato e molti a bordo stettero male. Le infermiere separarono i neonati dalle loro madri per tutta la traversata⁴⁸. A Joe, che era già grandicello, fu consentito di rimanere con Maria Lucia, che non poté invece vedere l'altro figlio per dieci giorni, nonostante l'avesse richiesto più volte espressamente. Probabilmente le infermiere non si preoccuparono troppo dei bambini loro affidati e, una volta arrivati a New York, molti neonati, fra cui anche Leo, ebbero bisogno di cure mediche particolari per riprendersi e sua madre conservò, praticamente fino al suo ultimo giorno, una sorta di risentimento per il personale della Zebulon B. Vance. Una volta sbrigate le formalità burocratiche, Lucia e i suoi bambini trovarono Frank che li attendeva per portarli fino ad Ambler, in Pennsylvania.

Leggermente diverso il viaggio di Marisa Piccirilli a bordo della Harry Gibson nell'ottobre del 1947, dal momento che, a quel punto, l'emergenza era stata in gran parte superata e le donne italiane da far giungere negli Stati Uniti erano in costante diminuzione. Marisa ebbe la possibilità di fare la traversata insieme al marito, anche se a bordo della nave uomini e donne restarono rigorosamente separati. Le ragazze, una quarantina, erano alloggiate tutte nello stesso stanzone, dove dormivano in cuccette sistemate una sopra l'altra⁴⁹. La notte era il momento peggiore: molte piangevano, forse alcune di loro si era-

no già pentite della scelta fatta. L'idea di andare in America era, sulla carta, decisamente allettante, ma solo una volta in mezzo al mare ci si rendeva veramente conto di quale distanza si stava mettendo fra sé e il proprio passato. Altre erano, invece, risolte e sicure della decisione presa; qualcuna, che aveva un diploma di ragioniera e parlava bene l'inglese, si riprometteva di cercarsi immediatamente un lavoro per essere in grado di provvedere a se stessa e per riuscire, magari, a risparmiare dei soldi per tornare quanto prima in Italia a far visita ai parenti. Marisa era contenta di aver sposato Gino: era molto giovane, probabilmente un po' incosciente; chissà, forse, se fosse stata più grande non si sarebbe azzardata a compiere un simile passo⁵⁰. Quando arrivò a New York, con tutte le cose nuove e meravigliose per cui rimanere stupiti e ammirati, Marisa si entusiasmò per un negozio di biciclette. Questo la diceva lunga sul periodo che queste ragazze avevano vissuto e sulla semplicità dei loro desideri. Per tutte loro cominciava una nuova vita.

Purtroppo esisteva anche un considerevole numero di donne che si trovavano in Italia senza possibilità di essere imbarcate per gli Stati Uniti e, per la maggior parte, esse versavano in condizioni di indigenza, non ricevendo da molto tempo né aiuti né notizie dal marito rientrato in patria. Infatti, le pratiche per l'imbarco delle spose di guerra dovevano essere espletate dal coniuge americano. Secondo la legge statunitense, una persona di nazionalità straniera, incluse le spose di guerra, non poteva recarsi negli Stati Uniti di propria iniziativa, anche se regolarmente sposata con un cittadino americano. Le spose per cui non era stato richiesto il trasporto rientravano nella quota corrispondente al proprio Paese d'origine e sarebbero state ammesse solo in base alle leggi sull'immigrazione degli Stati Uniti⁵¹. Nel novembre del 1946, al quartier generale del MTO risultava che, registrate nei loro elenchi, ci fossero duecentocinquantacinque mogli, con cinquantacinque bambini, per le quali non era stata inoltrata nessuna domanda di imbarco. Si stimava, inoltre, che potessero esserci almeno altre duecento spose nella stessa situazione, anche se i loro nomi non risultavano dagli elenchi ufficiali⁵². L'obiettivo ultimo della Croce Rossa americana era quello di far sì che ognuna potesse raggiungere incolume la casa del proprio marito in America. Tuttavia, qualora si avessero sufficienti ragioni per credere che questi uomini volessero eludere le proprie responsabilità coniugali, la Croce Rossa non era più tenuta ad adoperarsi in favore delle spose straniere. La situazione si complicava ulteriormente per queste «sedotte e abbandonate»: non solo non esistevano enti italiani specificamente preposti a prendersi cura di loro, ma la legge prevedeva che dopo il matrimonio di un'italiana con uno straniero, ella assumesse la cittadinanza del marito e dunque non fosse più considerata, in alcun modo, a carico del Governo italiano. La legge degli Stati Uniti, d'altro canto, non riconosceva la moglie come cittadina americana in virtù del solo matrimonio. Naturalmente, a problema si sommava problema, perché queste

donne, per sopravvivere, avevano in molti casi cominciato a praticare il mercato nero, rivendendo ciò che avevano potuto acquistare presso gli spacci militari. Tuttavia, dopo l'introduzione dei *military payment certificates*, queste mogli non poterono più neppure fare acquisti, non avendo disponibilità di dollari, che potevano essere garantiti solo dai loro mariti. In ogni caso, la distribuzione delle tessere per gli spacci poteva essere tutt'al più un palliativo: non appena le truppe fossero state evacuate da questo teatro d'operazione, i *Post Exchanges* avrebbero automaticamente cessato di esistere⁵³.

Si stimava allora che oltre il novanta per cento dei mariti di queste spose abbandonate non fosse più in servizio, il che complicava la possibilità di rintracciarli per metterli di fronte alle proprie responsabilità. Il comando generale decise che le informazioni in possesso del *War Department* e della Croce Rossa andassero messe a confronto e il loro lavoro coordinato, nella speranza di ottenere qualche risultato. La Croce Rossa si sarebbe dovuta occupare di contattare l'ex militare al suo ultimo indirizzo conosciuto, per determinare se questa persona avesse intenzione di far richiesta per il trasporto del coniuge o avesse, quantomeno, la possibilità o la volontà di aiutare la propria moglie. Ogni sforzo sarebbe stato compiuto dal quartier generale del MTO per garantire alle spose abbandonate ogni forma di assistenza consentita dal regolamento⁵⁴, anche se questi provvedimenti si rivelarono in molti casi insufficienti. In definitiva, l'unica cosa che si poteva fare era informare le mogli della loro posizione, la ragione per cui i servizi della Croce Rossa sarebbero stati presto interrotti, e assisterle nel ritorno in seno alle proprie famiglie d'origine, in Italia.

Coloro che riuscirono, invece, a raggiungere l'America ebbero per lo più un'accoglienza calorosa, anche se non mancarono problemi, anche di natura culturale.

Quando la nave arrivò al molo 84 del porto di New York nel giugno del 1946 il personale della Croce Rossa aiutò Maria Leonardi a sbrigare le prime formalità. Sua suocera le aveva mandato un soprabito da indossare al suo arrivo per poterla riconoscere più facilmente fra la folla. Maria lo portava, naturalmente, ma aveva anche una targhetta di riconoscimento; alcune foto, che si erano scambiate in precedenza, furono d'aiuto. Maria fece così la conoscenza dei suoceri e della cognata; in macchina raggiunsero il Bronx, che a quei tempi era un quartiere residenziale per la *working class* (Leonardi Lamorte, 2006, p. 23). La nuova famiglia, fortunatamente, parlava italiano e accolse la ragazza a braccia aperte. Gli Stati Uniti erano completamente diversi dall'Italia: ogni cosa lasciava Maria stupita, le pareva quasi di essere al cinema a vedere un film hollywoodiano. Per darle il benvenuto, venne preparato un meraviglioso pranzo in suo onore: Maria, che non aveva mai visto tanta abbondanza e non riusciva a credere ai propri occhi, continuava a far domande, fra la sorpresa generale, su che cosa fossero tutte quelle pietanze che le venivano offerte. In

Italia, a causa della guerra, aveva vissuto nella miseria più disperata: i suoi nuovi familiari stentavano quasi a credere ai suoi racconti.

Arrivate nel porto di New York alle spose venivano dati, a volte, un fiocco blu o un fiocco giallo, a seconda del fatto che qualcuno le stesse aspettando o meno all'arrivo⁵⁵. Filomena aveva un fiocco giallo: doveva, infatti, proseguire in treno fino nel Michigan. Alla stazione di Detroit l'aspettava il marito, insieme a tutta la sua famiglia; in macchina raggiunsero Dewitt, dove avrebbero abitato. Era stata organizzata una grande festa con tanto cibo, come non ne aveva mai visto: purtroppo era ancora scombusolata del travagliato viaggio e non poté godersi in pieno i festeggiamenti.

Una volta arrivate a New York, Cesira – che durante il viaggio aveva scoperto di essere incinta – e le sue compagne di viaggio furono trattenute a bordo per altri tre o quattro giorni per ulteriori accertamenti, burocratici e sanitari. Una giornata venne poi dedicata alla visita della città, sotto la supervisione del personale della Croce Rossa, che si mostrò gentile e premuroso con le ragazze; infine Cesira e altre due spose vennero accompagnate al treno che le avrebbe condotte alla loro destinazione finale: Milwaukee. Le giovani erano spaventate dal futuro, temevano di non essere ben accolte dalle famiglie dei mariti ed erano molto stanche, ma riuscirono a farsi coraggio a vicenda⁵⁶. Cesira si aspettava che il marito l'attendesse alla stazione ma, una volta scesa dal treno, fu presa dal panico: mentre le altre ragazze trovarono immediatamente i propri compagni, Cesira non riusciva a individuare, nella folla, il marito. Cominciò a piangere, credendo di essere stata abbandonata, in preda alla più completa confusione non ricordava neppure l'indirizzo della nuova famiglia. Grazie all'intervento e all'aiuto di una delle amiche e del suo sposo, tuttavia si calmò e dopo aver scrutato attentamente fra coloro che attendevano sulla banchina, finalmente il marito di Cesira fu individuato: anche lui la stava cercando e aveva in mano un enorme mazzo di fiori, per accoglierla degnamente.

Dopo l'arrivo, Marisa e le altre ragazze che avevano viaggiato con lei, furono portate in un campo militare, un centro di smistamento, e solo il giorno successivo poterono riprendere il loro percorso. Il gruppo di Marisa comprendeva otto giovani che erano diventate amiche, accomunate dalla stessa esperienza: chi era destinata a raggiungere il Texas, chi l'Alabama. Molte scoppiarono a piangere al momento della separazione, scambiandosi la promessa di rimanere in contatto⁵⁷. Alcuni di quei matrimoni, purtroppo finirono presto: fra gli sposi c'erano, effettivamente, troppe differenze. Una di loro, in particolare non ebbe un'unione felice. Lei era una ragazza di città, aveva studiato, era insegnante, mentre il marito era un semplice contadino della Georgia: ben presto si resero conto di non avere nulla in comune e, tuttavia, lei decise di restare negli Stati Uniti. Quando nel 1954 Marisa riuscì a tornare, per la prima volta, a trovare i suoi familiari in Italia, l'amica le chiese aiuto: voleva riprendere gli studi,

laurearsi in medicina, rifarsi una vita, ma aveva bisogno di denaro, di 3000 dollari che, per l'epoca erano una somma enorme. I genitori di questa ragazza, anche lei di Livorno, riuscirono a mettere insieme quel piccolo capitale e Marisa, attraverso una conoscente americana, riuscì a cambiarlo in dollari e a farli poi avere all'amica negli Stati Uniti: ella poté così concludere gli studi e cominciare, per la seconda volta, una nuova vita in un nuovo Paese⁵⁸.

Anche il matrimonio di Natalina Monzali e di Paul Derence si concluse con un divorzio, dopo quindici anni di vita comune e tre figli. Non ci furono motivi particolari per questa separazione, semplicemente, sulla lunga distanza, erano emerse tutte le differenze culturali fra i due sposi ed essi capirono, semplicemente, di essere incompatibili. Natalina non prese mai in considerazione la possibilità di ritornare in Italia: la sua vita era ormai negli Stati Uniti, accanto ai figli. Si impiegò in una ditta di confezioni e questo lavoro le diede la possibilità di mantenersi più che dignitosamente (Barbieri, 1999, pp. 363-65)⁵⁹.

Quella di Marisa è stata invece una storia coniugale lunga e felice. Dopo lo smistamento, lei e Gino proseguirono con una jeep fino a Detroit; arrivarono alle undici di sera, ma in men che non si dica tutta la famiglia si fece intorno ai due sposi per festeggiarli e a notte fonda in casa Piccirilli c'erano almeno quaranta persone, fra parenti e vicini di casa⁶⁰. Gli inizi non furono facili: i Piccirilli provenivano da Pacentro, un piccolo paese dell'Abruzzo, una famiglia del Sud che aveva conservato forti tradizioni; non si parlava quasi neppure la stessa lingua. Marisa visse coi suoceri per cinque anni prima che Gino potesse chiedere un mutuo per acquistare un pezzo di terreno e costruire, praticamente da solo, la loro prima casa. Vivendo con la suocera, Marisa imparò a fare il pane, la pizza, le salsicce, il vino, diventò una perfetta casalinga abruzzese, anche se, essendo molto giovane, conservava tutto il suo entusiasmo. A volte, qualche suo atteggiamento «troppo disinvolto» indispettiva la suocera, come per esempio baciare il marito quando usciva o quando rientrava a casa: nella famiglia Piccirilli, semplicemente, non si usava essere espansivi. Tuttavia, la miglior qualità di Marisa era sicuramente il buon carattere: se le dicevano qualcosa di pungente saliva in camera sua a piangere per un po' e poi scendeva come se nulla fosse successo e preparava il caffè per tutti. Scriveva lunghe lettere a casa e per non far preoccupare i suoi cari, raccontava solo le cose positive: che andava al lago, a sciare e che riceveva molto aiuto con la bambina, Jane, nata nemmeno un anno dopo il suo arrivo negli Stati Uniti. La madre, dall'Italia, le aveva fatto l'abbonamento alla rivista *Annabella*, così che potesse sentirsi un po' meno lontana da casa⁶¹. Marisa e Gino, insieme ai tre figli e ai sette nipoti, hanno festeggiato nel 2007 i sessant'anni di matrimonio.

Le spose di guerra, che avevano affrontato un lungo viaggio attraverso l'oceano verso la «terra delle mille opportunità», dopo l'arrivo furono molto sorprese di apprendere che, in quegli anni, c'era in America una considerevole

crisi degli alloggi: molte di loro furono costrette a vivere per lunghi periodi ospiti dei parenti del marito (Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988, p. 221).

Per Maria Lucia Bersani fu molto difficile entrare a far parte della famiglia Maiello. Veniva da Piacenza, dal nord Italia. Da ragazza aveva lavorato in fabbrica, aveva avuto un figlio prima di conoscere Frank; era, per l'epoca, una giovane donna piuttosto emancipata. Il marito rappresentava, invece, la prima generazione nata in America da immigrati calabresi: le loro tradizioni, il loro cibo e persino la lingua rappresentavano qualcosa di totalmente sconosciuto per Maria Lucia che non parlava neppure inglese e che, almeno all'inizio, dovette dipendere in tutto e per tutto dal marito e dalla sua famiglia⁶². Nel piccolo villaggio in cui vivevano non c'erano allora mezzi pubblici e anche per muoversi aveva bisogno di aiuto. Maria Lucia perse, in parte, la libertà alla quale era abituata. Per imparare l'inglese strinse un patto con Joe, il figlio maggiore: a casa, tra di loro, lei avrebbe sempre parlato al ragazzo in inglese, per far pratica, mentre lui le avrebbe risposto in italiano, per non dimenticare la lingua⁶³. Forse, quando scelse di trasferirsi negli Stati Uniti, si immaginava una vita piena di comfort e di quegli oggetti che aveva solo potuto sognare per averli visti al cinema. La realtà si era dimostrata diversa. Il marito apparteneva a una famiglia modesta: per anni furono costretti a vivere coi suoceri e solo negli anni sessanta si poterono permettere alcuni beni di lusso. Capitava che i figli, tornando da scuola, la trovassero in lacrime⁶⁴: le mancavano la sua famiglia, i suoi amici e il paesaggio della valle del Po. Il suo matrimonio è stato comunque sereno, con i normali alti e bassi di ogni coppia, fino alla morte di Lucia nel 1986.

Rita Lucarelli Armstrong si americanizzò molto velocemente. I suoceri l'accolsero subito a braccia aperte, senza nessun pregiudizio, e ricevette aiuto e solidarietà anche da parte di molte donne americane sue vicine di casa. Dimostrò una grande predisposizione per la lingua e dopo due anni nessuno, sentendola parlare, riusciva a capire che era italiana. Il marito, per aiutarla, le aveva consigliato di ascoltare tutti i giorni la radio e di segnarsi le parole che non capiva: al suo ritorno, la sera, gliele avrebbe spiegate. Edmund era militare di carriera: dopo la guerra aveva deciso di rimanere nell'esercito e nel corso degli anni gli Armstrong si trasferirono diverse volte: Washington D.C., Philadelphia, Ohio, Indiana, New York... Tuttavia, quando venne inviato negli stati del Sud, Kentucky o Mississippi, volle che la sua famiglia restasse nel New England perché non voleva che l'inglese delle «sue donne» venisse rovinato dall'accento del Sud. Partecipò anche alla guerra di Corea⁶⁵. Rita, forse anche perché molto giovane, si lasciò «plasmare» e divenne un'americana a tutti gli effetti: era molto dinamica, guidava la macchina già negli anni cinquanta – gliel'avevano insegnato le sue amiche americane, mogli di altri soldati – giocava a bridge, a bowling, imparò subito a usare la lavatrice, che in Italia era un bene ancora

piuttosto raro. Una volta a settimana, lasciava le bimbe col padre e lei andava al cinema con le amiche: in Italia una cosa del genere sarebbe stata impensabile. Allo stesso tempo, Rita conservò alcune caratteristiche «italiane»: il suo modo di fare, la passionalità, l'allegria, il saper cucinare bene. La sua «doppia nazionalità» e la sua grande capacità di adattamento la resero molto amata in tutti gli ambienti. I momenti di tristezza erano legati soprattutto alla nostalgia dei propri cari in Italia, ma non era nel suo carattere abbattersi. Edmund, nato negli Stati Uniti, è morto a Roma; Rita, nata a Roma, è morta negli Stati Uniti: una strana coincidenza per due persone che si sono amate per trentacinque anni. Oggi sono sepolti insieme in un piccolo cimitero della capitale.

Contando molto spesso soprattutto sulle loro sole forze, queste donne si adattarono alla vita in America, a dispetto di innumerevoli difficoltà. Senza poter contare sulla presenza delle proprie famiglie d'origine e senza un aiuto sistematico e continuativo da parte di organizzazioni governative o locali, le spose di guerra hanno, nella maggior parte dei casi, vinto la loro personale battaglia, imparando a vivere nella nuova comunità della quale erano entrate a far parte, in un Paese praticamente sconosciuto. La loro storia è ancora in gran parte da scrivere.

Note

- ¹ Per la precisione 119 693, così suddivise: 45 557 nel 1946, 27 212 nel 1947, 23 016 nel 1948, 22 214 nel 1949 e 1694 nel 1950.
- ² Il tema dei rapporti tra donne italiane e militari stranieri e quello dei matrimoni di guerra non sono stati, in Italia, ancora sistematicamente trattati. Esiste, invece, una vasta pubblicistica a proposito dei casi britannico, francese e tedesco. Cfr. Lee, 1985; Wharton, 1987 e 2005; Kaiser, 2004 e 2008; Höhn, 2002; Winfield, 1984 e 1992; Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988; Cracknell Long; 1988; Battle, 1982. Nel 1951, il regista Fred Zinnemann, si occupò della condizione delle spose di guerra italiane con il film *Teresa*, con Anna Maria Pierangeli nel ruolo di protagonista.
- ³ Intervista a Leda Armstrong (figlia di Rita ed Edmund), 2 maggio 2006.
- ⁴ È possibile ritrovare diverse domande di impiego al comando alleato in National Archives and Records Administration (NARA), College Park - Maryland (d'ora in poi NARA), Rg. 226, E. 174, box 72, f. 652.
- ⁵ Intervista a Marisa Piccirilli, 24 luglio 2007.
- ⁶ Intervista a Ave Bersani, 24 febbraio 2007.
- ⁷ Interviste a Joe Maiello, 1° giugno 2006 e a Linda Maiello Prospero, 9 febbraio 2007.
- ⁸ NARA, Rg. 492, E. 84, box 914, f. 292.26, Vol. 2, «Shipping of Alien Dependents via Commercial Vessel», 6th April 1946 e 292.884, «American Red Cross - Family Service Department», 16th October 1945.

- ⁹ NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 290 1943, «File re policy of marriage in the lines», 18th October 1943.
- ¹⁰ NARA, Rg. 338, E. 42842J, box 18, f. 13, «Marriage of Military Personnel (Pvt. Jamers J. Stanco)», 15th March 1945.
- ¹¹ Circular 305, War Department, 8 September 1942: «No military personnel on duty in the Panama Canal Zone or in any foreign country or possession may marry without the approval of the commanding officer of the United States Army forces stationed in the Panama Canal Zone or in such foreign country or possession».
- ¹² NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Overseas Marriages of Military Personnel», War Department, KLS/gc-2B-939-Pentagon, 24th November 1943.
- ¹³ NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Marriages», Hq. MTOUSA-APO 512, Circular 47, 24th March 1945.
- ¹⁴ *Ibidem.*
- ¹⁵ NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.90, Vol. 1, «Laws Relating to Marriage – Part III. State Interracial Marriage Laws», 16th April 1943.
- ¹⁶ NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Marriages», Hq. MTOUSA-APO 512, Circular 47, 24th March 1945.
- ¹⁷ NARA Rg. 226, E. 174, box 241, f 1402, «Marriage Check», 10th september 1947.
- ¹⁸ NARA Rg. 338, E. 42842J, box 18, f. 18, «Marriage-Vetting», 24th April 1945.
- ¹⁹ NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Marriages», Hq. MTOUSA-APO 512, Circular 47, 24th March 1945.
- ²⁰ Intervista a Marisa Piccirilli, 24 luglio 2007.
- ²¹ *Ibidem.*
- ²² *Ibidem.*
- ²³ La politica del War Department a proposito del trasferimento delle spose di guerra negli Stati Uniti, come sottolineato nel messaggio W72663, 3 ottobre 1945, prevedeva che esse venissero imbarcate solo quando fossero disponibili posti in esubero rispetto a quelli necessari per il personale militare avente diritto, eccetto qualora esse rappresentassero un «caso d'emergenza», cioè qualora si trattasse di madri incinte o bambini piccoli che necessitavano di cure mediche urgenti o in casi di povertà estrema, dovuta al congedo del marito, al suo rimpatrio e alla conseguente interruzione di ogni forma di sostentamento. Il 27 ottobre 1945, sul giornale delle truppe «Stars and Stripes», nella rubrica «Mall Call», era apparsa la lettera del 1st Lt Helen Ann Cobb, intitolata «Italian Brides». La Cobb, era un'infermiera in servizio presso il 300th General Hospital di Napoli e denunciava che su due navi militari, la Wakefield e la Monticello, sarebbero state imbarcate cinquantasei spose di guerra, senza rispettare le precedenza per il personale militare avente diritto. In effetti, la Cobb aveva raggiunto e superato il punteggio minimo che le avrebbe consentito un imbarco immediato per gli Stati Uniti, così come altre sue colleghe in servizio presso il 300th General Hospital, ma il regolamento prevedeva altresì che le infermiere non potessero lasciare il servizio finché non fossero state sostituite e nessuna di loro aveva fatto domanda per un rimpatrio anticipato, motivato da particolari circostanze. Dalle indagini emerse anche che i cinquantasei civili, fra spose e figli di soldati americani, imbarcati su queste due navi erano stati selezionati su segnalazione della Croce Rossa e scelti dopo un'accurata valutazione di ogni singolo caso. NARA, Rg.

- 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Investigation of the Situation of Alien Wives and Other Dependents of Military Personnel», 1st November 1945.
- 24 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Investigation of the Situation of Alien Wives and Other Dependents of Military Personnel», 1st November 1945.
- 25 *Ibidem.*
- 26 *Ibidem.*
- 27 *Ibidem.*
- 28 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol. 1, «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.
- 29 NARA Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Investigation of the Situation of Alien Wives and Other Dependents of Military Personnel», 1st November 1945.
- 30 *Ibidem.*
- 31 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.1, «Accommodation for US Army Personnel and Their Dependents», 24th December 1945.
- 32 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10-Vol., «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.
- 33 *Ibidem.*
- 34 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.1, «Accommodation for US Army Personnel and Their Dependents», 24th December 1945.
- 35 Radiogramma Mtousa FX59883, 2 febbraio 1946, paragrafo 1h.
- 36 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10-Vol., «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.
- 37 NARA Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10-Vol., «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.
- 38 «Relax Girls, U.S. Will Treat You Right. Uncle Sam Bends Over Backwards to Ease Brides Arrival», «Stars and Stripes» – *Mediterranean Edition*, 9th March 1946.
- 39 *Ibidem.*
- 40 *Ibidem.*
- 41 Cesira Slawson, «Italian War Bride» in http://www.immigrantjourneys.com/stories/slawson_italy.html.
- 42 *Ibidem.*
- 43 Intervista a Marisa Piccirilli, cit.
- 44 Filomena Damaico Kepler, «They met in Bari», in http://www.geocities.com/us_warbrides/WW2warbrides/story002.html.
- 45 *Ibidem.*
- 46 Intervista a Leda Armstrong, Milano, cit.
- 47 *Ibidem.*
- 48 Intervista a Joe Maiello, cit.
- 49 Intervista a Marisa Piccirilli, cit.
- 50 *Ibidem.*
- 51 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.2, «Destitute Alien Dependents» , 13th November 1946.
- 52 *Ibidem.*
- 53 *Ibidem.*
- 54 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.2, «Destitute or Abandoned Dependents», December 1946.

- ⁵⁵ Filomena Damaicco Kepler, «They met in Bari», cit.
⁵⁶ Cesira Slawson, «Italian War Bride», cit.
⁵⁷ Intervista a Marisa Piccirilli, cit.
⁵⁸ *Ibidem*.
⁵⁹ Non particolarmente felice è anche il matrimonio di Francesca, la sposa di guerra italiana protagonista del best seller di Robert James Waller, *The Bridge of Madison County*, dal quale, nel 1995, è stato tratto l'omonimo film con Clint Eastwood e Meryl Streep, per la regia dello stesso Eastwood (Waller, 1992).
⁶⁰ Intervista a Marisa Piccirilli, cit.
⁶¹ *Ibidem*.
⁶² Intervista a Joe Maiello, cit.
⁶³ *Ibidem*.
⁶⁴ Intervista a Linda Prospero Maiello, cit.
⁶⁵ Intervista a Leda Armstrong, cit.

Bibliografia

- Barbieri, Remigio, «Le spose di guerra. Amori e matrimoni con i soldati alleati», in Paticchia, Vito, Arbizzani, Luigi (a cura di), *Combat photo*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 77-93
- , «Spose di guerra», in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti, *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno. 1940-1945*, Bologna, Edizioni Aspasia, 1999, pp. 341-71
- Battle, Lois, *War Brides*, New York, Berkley Books, 1982.
- Berthiaume Shukert, Elfrieda e Smith Scibetta, Barbara, *War Brides of World War II*, Novato (CA). Presidio Press, 1988.
- Cracknell Long, Audrey Vera, *From Britain with Love: World War II Pilgrim Brides Sail to American*, Vienna (VA), Denecroft Publisher, 1988.
- De Marco, Paolo, *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata*, Napoli, Liguori, 1996.
- Good Housekeeping, *A War Bride's Guide to USA*, London, Collins & Brown, 2006.
- Gribaudo, Gabriella *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Höhn, Maria, *Gis and Fräuleins. The German Encounter in 1950 West Germany*, Chapel Hill, London, The University of North Carolina Press, 2002.
- Kaiser, Hilary, *Des Amours de GI's. Les petites fiancées du Débarquement*, Paris, Tallandier, 2004.
- , *War Brides in America. An Oral History* Westport-London, Preager, 2008.

Lee, Helene, *Bittersweet Decision: The War Brides 40 years later*, Lockport (NY), Roselee Publications, 1985.

Leonardi Lamorte, Maria, *Maria. The Life Story of a World War II Italian Bride*, New York, Universe Inc., 2006.

Mammarella, Giuseppe, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile. 1945-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Office of the Chief Historian, *War Brides and Their Shipment to the United States*, Frankfur am Main, U.S. European Command, 1947.

Petty, Jesse, *One More Mission. A Journey from Childhood to War*, (s.l.), Xlibris, 2001.

Salinsbury, E.E., «The Immigration of GI Brides», *Department of Justice INS Montly Review*, 29th October 1982, pp. 305-8.

Waller, Robert James, *The Bridge of Madison County*, New York, Warner, 1992.

Wharton, Margaret, *Marlborough Revisited and the War Remembered. A GI Bride Looks Back*, Gloucester, Alan Sutton, 1987.

–, *Talk of Many Things. Further Recollections of a GI War Bride*, Gloucester, Alan Sutton, 2005.

Winfield, Pamela, *Sentimental Journey: The Story of the GI Brides*, London, Constable, 1984.

–, *Bye Bye Baby. The Story of the Children the Gis Left Behind*, London, Bloomsbury, 1992.